

Fariba Hachtroudi

L'UOMO CHE
SCHIOCCAVA
LE DITA



edizioni epo



Fariba Hachtroudi Biografia

Nipote dello sceicco Esmail Hachtroudi, leader religioso molto rispettato in Iran, deputato nel Parlamento che ha partecipato alla Costituzione del 1906 e difeso la laicità e la tolleranza, Fariba Hachtroudi è la figlia del grande matematico e filosofo Mohsen Hachtroudi, più volte in odor di Nobel e grande autorità morale, attivo sul fronte della difesa dell'uguaglianza tra uomini e donne.

Nata in Iran nel 1951, Fariba ha vissuto in Francia fin dalla sua adolescenza. Dopo un dottorato in Archeologia, è diventata giornalista e ha fatto la reporter durante la guerra Iran- Iraq, pubblicando numerosi reportage sull'Iran e sui diritti delle donne.

Il suo primo romanzo, Iran, *Les rives du sang*, ha ricevuto il Gran Premio dei Diritti dell'Uomo nel 2001. Ad esso sono seguiti nuovi reportage, come *Les femmes iraniennes, 25 ans d'inquisition islamiste* (2004), *À mon retour d'Iran* (2008), *Khomeiny Express* (2009), ulteriori romanzi e un saggio dal titolo *Ali Khamenei ou les larmes de Dieu* (Gallimard, 2012).

Con *L'uomo che schioccava le dita* è tra i dieci finalisti del Premio dei lettori del Festival dei libri di Mouans-Sartoux 2014.

L'uomo che schioccava le dita (2014) Trama

Nella più sordida prigione di uno stato in cui non è difficile riconoscere l'Iran, terra d'origine dell'autrice Fariba Hachtroudi, la prigioniera 455 è un mito. Ogni giorno, bendata, viene torturata crudelmente, con sadismo. Eppure non parla, resiste. Troppo, per i suoi carnefici. Crede che sia giunta la sua ora quando un uomo misterioso la libera dall'incubo con un semplice schiocco delle dita. La prigioniera 455 non lo vede in faccia, ne intuisce appena la camminata. Anni dopo, al sicuro in un paese europeo, le basterà per riconoscere l'uomo venuto a chiedere asilo politico, un ex colonnello in fuga dal loro comune paese d'origine. È l'inizio dei ricordi, due vite su fronti opposti, entrambe vittime di un grande amore spezzato. Ma è anche l'inizio della libertà.

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 20 aprile 2015

Antonella: Ho trovato il libro interessante; mi è piaciuto l'alternarsi dell'io narrante dei due protagonisti, entrambi vittime che hanno subito gravi e irreparabili conseguenze (fisiche e/o psicologiche) della brutalità arrecate dai fanatici seguaci di un regime totalitario non ben identificato.

Pur essendo gli argomenti affrontati forti e importanti non sono riuscita però ad avere un coinvolgimento emotivo tale da poter dire che questo libro mi sia piaciuto, forse perché l'ho trovato poco approfondito e convincente sia come romanzo d'amore sia come romanzo di denuncia politica.

I due protagonisti narrano i propri sconvolgimenti ideologici derivanti dall'appartenenza e dall'opposizione al regime ed i conseguenti mutamenti nel rapporto con i propri partner, vissuti in tutti e due i casi con grande dipendenza e passione.

Sentimenti e ideologie sono portati all'estremo; il rapporto coi partner eccessivamente idealizzato, soprattutto da parte di Ala, come viene confermato alla fine del romanzo.

Trovo poco chiaro il comportamento di Ala, descritto come superficiale ed indifferente, deciso a salvare Vima solo per amore della sua donna, non per la convinzione che il suo ruolo nel carcere di tortura sia un crimine e una crudeltà. Solo quando si renderà conto di non potersi

liberare dalla spirale del regime accetterà le conseguenze delle sue scelte e ne comprenderà la gravità.

Ho trovato poco credibile anche la forza di Vima nel dire sempre e comunque no ai suoi carcerieri e torturatori e non ho capito se la sua determinazione è aiutata dalla grande fede nella sua causa o dalla paura di tradire il suo uomo del quale è follemente innamorata.

L'autrice affronta da due diversi punti di vista le conseguenze estreme di un regime totalitario lasciandoci un finale molto amaro: la demolizione del concetto di amore reciproco e la convinzione che dal regime non c'è via di fuga, né per i carnefici che per le vittime.

Luciana: Da un romanzo che tratta anche della realtà tragica di un paese, celato dietro la qualificazione "Repubblica teologica", dominato da un despota-criminale (dalla fluente barba bianca), avrei preferito una riconoscibilità meno presunta e non solo il nome del suo mostruoso carcere "devine" ossia indovina.

L'autrice Fariba Hachtroudi ci racconta storie intersecanti di grandi crudeltà e di forti passioni amorose che coinvolgono un colonnello, braccio operante del "Condottiero Supremo", e la moglie, ambiziosa astrofisica, che intriga per lasciare il paese. E, approfittando della incondizionata devozione del marito per ricattarlo, imponendogli un finto gesto umanitario con la liberazione della detenuta esca/455, seviziata e filmata quotidianamente per i suoi continui NO, intesi a non tradire l'uomo che ama: lo schiocco delle dita del colonnello sarà risolutorio!

Il libro è meritevole di una vigorosa tramatura ma, anche nel prosieguo con l'incontro tra il carnefice e la vittima, la scrittura è fredda, incolore, poco partecipativa agli eventi, persino sulla mesta cronistoria del colonnello sull'immaginaria felicità coniugale e sul dolore della ex 455 per la sparizione di Del, l'amato sposo, difeso fino al martirio, vittime entrambi di un immeritato sentimento!

Ala, il colonnello, ha tradito il "suo fraterno tiranno" e sarà eliminato, dopo aver consegnato alla donna un testamento spirituale per la moglie lontana e che metterà in contatto le due donne, di uguale nome Vima.

E forse questa affinità è stata usata dall'autrice per dare maggiore discordanza morale tra la scienziata che ha raggiunto, negli Usa, oltre l'agognata libertà, una pregevole professione, e l'altra, modesta interprete, esule solitaria in un freddo paese nordico, spesso pronta a lanciarsi in sfiibranti corse nella speranza di non farsi raggiungere da fantasmi e incubi del doloroso passato.

Tra le due donne nasce un rapporto confidenziale che farà aprire il cuore alla vedova sulle sue azioni; in un lungo scritto, spedito dopo nove mesi dalla morte del colonnello e antitetico alle sue confidenze fatte alla ex 455, enuncia con agghiacciante fermezza che nulla e nessuno è stato e sarà anteposto ai suoi studi matematici! Principio, cui ha tenuto fede sin da ragazza, prima e durante "l'opportuno matrimonio" e anche nel sereno rifugio USA con i figli!

Oltre alla lettera c'è un pacchetto, che Vima aprirà con anticipata apprensione: sono ricordi inestimabili dei suoi giorni felici con Del: una poesia, una dedica e gli stivaletti rossi che lui amava calzarle lodando i suoi "piedini"; li indossava nel momento della prigionia, ultima nota di dolore prima del profondo buio della bendatura.

E l'eroica "esca" dei continui NO, l'unica che non ha mai tradito, né una fede né un amore, li indossa forse per una gara meno impari con i suoi assillanti fantasmi; ha identificato la provenienza e manderà, col pensiero, un ringraziamento "all'uomo che schioccava le dita".

Maria Luisa: In un fantomatico paesaggio nordico innevato, dove il sole non tramonta da mesi, nell'occidente libero del trattato di Schengen, vengono accolti gli esiliati richiedenti asilo. Il luogo del presente, dell'esilio è vissuto dalla scrittrice, iraniana di nascita, attraverso gli occhi del colonnello, con struggente malinconia e nostalgia. La nebbia, il paesaggio lunare, i cieli così diversi, rappresentano il sentimento di deprivazione delle proprie radici, la solitudine dell'esiliato che ricorda la pura bellezza del deserto, in un passato felice in cui l'essere nudi, stretto all'amata e vicino alle stelle, è simbolo di libertà e la nudità allusione allo spogliarsi delle pretese umane e dei fardelli di uno stato tirannico. L'incontro tra il colonnello Ala, in attesa da cinque anni del diritto allo status di cittadino e la prigioniera 455, traduttrice presso l'Ufficio per la regolarizzazione di rifugiati e apolidi, sembra uno scherzo del destino. Diventa il

mezzo per ripercorrere i dolorosi passi della tortura arrecata dal sistema carcerario del regime alla giovane Vima, da diverse angolature. Il pensiero a ritroso, che pesca nella memoria, liberato dalla linearità del tempo, illumina le immagini del cammino nel ricordo dei due protagonisti di nuovi significati. Entrambi si confrontano con il male, nelle cui pieghe sono sprofondata. La vittima e il carnefice sono posti l'una di fronte all'altro, in un monologo interiore i cui opposti, complementari punti di vista si intersecano, si confrontano e si integrano, in un quadro che, come un mosaico, si configura sempre più chiaro e variegato: nel passo strascicato dell'uomo, la signorina non riconosce il suo salvatore che schioccava le dita. Parlano le ferite impresse nel suo corpo martirizzato, le urla negate ai carcerieri cristallizzate nell'anima di Vima, il cui coraggio scaturisce dalla sua fervente fede nell'amore per Del. Così come la potente, vitale forza del beniamino del condottiero supremo, con una carriera brillante da guardia personale dell'uomo più odiato della Repubblica teologica, nasce dall'amore, dalla ammirazione per la moglie, che porta lo stesso nome dell'esca, Vima. In un gioco speculare di punti di vista che si rincorrono, di figure che si rispecchiano, l'io narrante femminile si alterna a quello maschile, la forza del sentire a quella del pensare. L'amore viene rappresentato bifronte. Per Vima, l'esca 455, rappresenta la virtù, il sacrificio sublime, la capacità di resistere alla barbarie delle sevizie, la forza interiore di chi si interroga, la volontà ferrea nell'essere fedele al bene. Per il colonnello, un uomo con il tallone di Achille, l'eroe che Yuri gli aveva fatto amare, l'amore incondizionato, la devozione più assoluta per la moglie sono estrema debolezza. Quale spia e complice del potere corrotto, la sua volontà è condizionata dalla paura, dal timore delle rappresaglie nei confronti della moglie, dalla vergogna nel dover mentire. Nella fuga e nella rinuncia al suo passato si compie il suo riscatto. Il suo consapevole sacrificio, il pentimento come atto d'amore per la moglie, lo lega alla vittima. La Hachtroudi pone l'interrogativo del limite della responsabilità individuale in certe condizioni: come può la libertà essere esercitata in uno stato teocratico, dove il potere politico è strettamente connesso a quello religioso, la cui connotazione fanatica predica il pensiero unico e assoluto?

Come può lo scienziato conciliare il credo religioso con il metodo scientifico? Vima, l'astrofisica che rivendica il primato della scienza sulla patria e sulla religione, la supremazia del pensare sul sentire e dopo ben nove mesi, il tempo di una gestazione, spesi riflettendo sul testamento spirituale del marito, riconosce nella sua limitata capacità d'amore la sua zona d'ombra. Nella sua spietata autocritica, scritta a macchina, è fedele a se stessa nell'aver posto la questione del dubbio e nel riconoscere di avere ella stessa mentito. La verità scientifica viene opposta a quella più complessa in cui si guarda al soggetto, alla complessità del mistero dell'essere, dell'esistenza stessa. Il dilemma posto al lettore riguarda l'ambito delle scelte: se "l'amore è l'assioma e l'utopia il motore" quale è stato il senso del sacrificio della prigioniera 455 e del colonnello, mossi dalla fedeltà verso un sentimento assoluto di amore che tale non era, quando, persino Dél, il sognatore, il poeta, raffinato letterato e marito sensibile non aveva retto e, annientato dagli anni di prigionia, si era trasformato in un vegetale? Se Vima, l'astrofisica trova nell'essere stata l'artefice della salvezza dell'esca la riabilitazione ai suoi stessi occhi, l'accettazione della sua zona d'ombra, e nella sezione aurea il ponte tra Dio e la scienza, la Vima di Dél trova consolazione e speranza nel calore degli stivaletti rossi e nella poesia, dedicatela anni prima dal marito, che il suo eterno amore, le ha inviato nel misterioso pacchetto.

Paola: Vima e Ala, due personaggi, due storie di amore assoluto su fronti opposti, in fuga dal loro paese di origine, in una Repubblica teologica riconoscibile nell'Iran, terra di origine dell'autrice di questo breve, grande romanzo.

Vima è la prigioniera 455 della sezione 209 nella prigione di Devine, una delle prigioni più spaventose e, come dice bene la parola, più sordida che si possa immaginare esistere, almeno nel mio immaginario. Pensarla ancora esistente, in questi stessi anni, mi ha inquietato molto.

Vima è famosa nella prigione stessa come eroina per la sua volontà di resistere alla persecuzione quotidiana. Il suo controllo ferreo, per il quale l'autrice la descrive come «la partigiana passionaria martirizzata senza essere stata santificata...». La si rappresenta sempre con la testa infilata nel passamontagna fetido che puzza di piscio e di ben altro ancora,

l'uniforme del galeotto, di tutte le prigioniere, o a volte negli interrogatori più feroci dove la sua unica parola sarà sempre "NO". Ma miracolosamente la sua benda ha un piccolissimo, impercettibile cono visivo che le permette di individuare le mosse dei torturatori. La benda è l'unico legame che la collega al mondo e che l'aiuterà a sopravvivere e a riconoscere il suo carnefice che la libererà improvvisamente con solo lo schiocco delle dita.

È Ala, l'uomo misterioso che ritroverà e riconoscerà libera ormai in un paese europeo, impiegata come interprete nell'ufficio dei rifugiati.

L'uomo è venuto a chiedere asilo politico, un ex colonnello della Repubblica teologica, in fuga dal Condottiero supremo.

Vima e Ala si riconoscono. È ora l'inizio di un'avvincente, sconcertante, dolorosa operazione di ricostruzione del loro passato. La loro storia si intreccia spietata, a vicenda si svelano amori grandissimi e spezzati. Per Ala sarà il dramma della sua complicità con i tiranni e la rivelazione - tramite un CD - alla moglie, anche lei Vima, del suo passato alla prigioniera Devine e della prigioniera 455, esca umana per rintracciare il marito Dél, sospettato di far parte di un gruppo di attivisti.

Il romanzo è molto coinvolgente, direi un grande romanzo d'amore, talvolta con punte da romanzo giallo, il racconto di un'idealizzazione dell'amore, se così si può dire, quello dei due personaggi, e di resistenza, frustrazione assoluta agli indegni soprusi di una così feroce dittatura.

Ala e Vima si sono ritrovati liberi, ma più che mai prigionieri del loro passato. Ala perderà la vita e Vima saprà di essere stata abbandonata dal suo eterno amore, il marito Dél, a sua volta per reciproco amore.

Un triste struggente abbandono: lo farà con una poesia, dolcissima e dolorosa, scritta su un foglio di carta arrotolato, stretto da un nastro blu e "degli stivaletti rossi, per metterti al caldo" così ha scritto Dél, chiedendo perdono.

C'è molto da riflettere in questo romanzo, e molto da discutere, sulla complessità misteriosa dell'essere e dell'amore, dei brevi incontri e della felicità, sebbene anch'essa solo per pochi istanti.

PS: Spesso nella lettura ho avuto la sensazione che nella traduzione si sia perso qualcosa. Piccole cose che mi hanno lasciato insoddisfatta. Il linguaggio mi è parso talvolta dissonante, poco sciolto, come frenato dal non poter rendere la musicalità e la giusta interpretazione voluta dall'autrice.

Barbara L.: In una prigionia denominata Devine di uno stato, presumibilmente l'Iran, terra d'origine dell'autrice Fariba Hachtroudi, la prigioniera 455 ogni giorno, bendata, viene torturata con una crudeltà e con un sadismo atroci. Eppure non parla, resiste. Deve difendere Dél, il suo uomo, sospettato di essere a capo di un gruppo di attivisti.

Vima, questo il nome della prigioniera, non ce la fa più, quando un uomo misterioso la libera dall'incubo con un semplice schiocco delle dita. La prigioniera 455 non lo vede in faccia, ne intuisce appena la camminata. I due si ritroveranno anni dopo, quando lui chiederà asilo politico presumibilmente in un paese europeo, e lei sarà l'interprete chiamata.

Il libro è sicuramente molto intenso, così come l'argomento trattato, la violenza e la tortura delle donne. A mio parere emerge la forza delle donne, soprattutto quella di Vima la prigioniera che sopporta ogni tipo di violenza e vessazione per amore. Ma anche quella di Vima (omonima non a caso) moglie del colonnello Ala, cinica e cruda, che è disposta a tutto pur di realizzare sé stessa e che sarà colei che farà liberare la prigioniera 455, forse mossa dalla pietà o forse per realizzare i suoi progetti....

Di contro, emerge tutta la debolezza degli uomini, in particolare del colonnello Ala, braccio destro del comandante supremo, carnefice ma vittima allo stesso tempo del sistema.

Il romanzo è un manifesto contro la tortura e la violenza e un inno all'amore e ai sentimenti.

E' una storia forte psicologicamente ed emotivamente ed è molto attuale.

La lettura è stata comunque scorrevole e piacevole, anche se il libro risulta scritto in maniera un po' confusa e a tratti contraddittoria.

Ho apprezzato la doppia narrazione, quella di Vima e quella di Ala, da cui emergono i rispettivi punti di vista, entrambi rivivono il passato, lo affrontano e quasi si sostengono a vicenda.

Barbara C.: La storia di Ala e Vima è dura, profonda e tragica.

L'alternarsi dei due "io narranti" insieme ad un linguaggio scarno e breve, ma potente, aumenta la tensione del lettore. A mio avviso ci sono troppi punti e troppe frasi corte e sospese, stile voluto sicuramente dall'autrice.

Nonostante le mie resistenze, la lettura si è dimostrata scorrevole ma, proprio perché troppo intensa, avrei preferito che la scrittrice adottasse un testo un po' più romanzato, pur senza togliere autenticità ed effetto nei contenuti. L'impostazione narrativa non lascia infatti mai tregua emotiva.

L'omissione dei riferimenti storici e geografici così come l'ambientazione non definita, ci fa capire come ogni guerra sia alla fine uguale all'altra, ma soprattutto ci pone di fronte al solito quesito se i tiranni sono vittime del sistema o carnefici. O tutti e due...

La morte del colonnello è il tragico prezzo che ha dovuto pagare per riscattarsi con la moglie e, forse, per farsi perdonare dall'umanità intera.

La guerra ci insegna inoltre che sono tutti contro tutti e che si lotta per la sopravvivenza. La stessa moglie di Ala sfrutta l'amore del marito per raggiungere il suo scopo che altrimenti il regime dittatoriale non le avrebbe permesso, mentre il marito di Vima si lascia andare e abbandona una moglie che invece lotta per lui fino al limite umano.

In entrambi casi l'amore così totalizzante non è contraccambiato con la stessa profondità. E' una storia di solitudini incrociate, d'introspezione psicologica e di prospettive. Toccante è il riconoscere i propri carnefici dall'odore, della camminata e prevedere dal timbro della voce il tipo di tortura che verrà inflitto da lì a pochi istanti. Impressionante è il grado di percezione e resistenza che l'essere umano raggiunge in situazioni estreme.

Alla fine Ala è consapevole dell'amore spezzato, ha in parte superato il trauma e, se pur senza dimenticare, è libera.

Angela: Non può dirsi certamente una lettura leggera quella che impone questo libro.

Ne emerge con crudezza la feroce realtà repressiva di un Iran che opprime la libertà di coscienza e di pensiero, che perseguita chi osa ragionare con la propria testa e che si accanisce in maniera particolarmente violenta contro le donne, a maggior ragione se coraggiose, come le due protagoniste femminili del romanzo. L'una solleva gli occhi verso l'alto, verso l'immensità del cielo stellato e dell'astrofisica; all'altra è dato di vedere solo una porzione di pavimento attraverso la benda che la mortifica. Ma ambedue osano guardare la realtà con sguardo incontaminato; non a caso portano lo stesso nome, Vima.

Siamo nell'Iran di Khomeini, anche se il paese non vien mai esplicitamente nominato.

Una delle due Vima, imprigionata, torturata, stuprata, è l'eroina che per amore subisce tutto pur di non rivelare il nome del suo compagno «terrorista». Nella sua mente diventa un mito, un eroe, colui cui tutto può e deve essere sacrificato in nome di ideali altissimi. Ma Dél, l'amato, non corrisponde a questa immagine sublimata e Vima non vuole riconoscerlo. Del si è abbruttito, forse ha tradito, certamente ha tradito Vima, ha avuto un figlio da un'altra, non l'ha soccorsa quando avrebbe potuto. Ma lei preferisce non vedere e non sapere, finché un evento, anzi un uomo, non farà precipitare le cose. Si tratta di uno dei suoi torturatori, il feroce colonnello Ala che, pur non avendo mai partecipato attivamente ad atti di violenza, ha accettato che eventi terribili avvenissero senza muovere un dito. Ecco sotto i nostri occhi la banalità del male. Paradossalmente è proprio in quest'uomo che la Vima numero uno trova un ardore simile al suo. Il colonnello infatti ama alla follia la seconda Vima, l'astrofisica, e sarà attraverso di essa che si opererà il suo riscatto.

C'è un bel gioco di simmetrie nel romanzo, in cui lucida ragione e oscura passione si affrontano e si intrecciano: Vima, la vittima eroina, è per certi aspetti più simile al feroce colonnello Ala - comunque capace di amare come lei in maniera incondizionata - che non al suo amato Dél. L'altra Vima, amata alla follia dal colonnello, non lo corrisponde ma è capace di aprirgli la coscienza e di avviarlo verso un processo di redenzione, grazie alla forza della ragione. Si

direbbe che l'utilizzo dello stesso nome – che in più di un momento appare artificioso e causa di confusione – serve proprio a simboleggiare la natura bifronte dell'animo umano.

Si tratta comunque di una storia interessante, in cui la migliore figura la fanno certamente le donne; e in questo la narrazione appare assai didascalica, troppo scopertamente al femminile.

Bella l'alternanza dei punti di vista, da una parte quello di Vima la vittima, oramai ambientata come traduttrice in un freddo paese del nord, forse la Norvegia, e dall'altra quello del colonnello Ala non più feroce, costretto nello stesso paese ad un esilio di riscatto. L'incontro fra i due è naturalmente un espediente narrativo assai poco credibile, che però fa avanzare la storia in maniera avvincente.

Bello anche il linguaggio, asciutto, con frasi brevi e lapidarie. Un po' incoerente però che lo stesso procedere linguistico venga adottato dalle due voci narranti, legate a personaggi quanto mai diversi.

Alquanto artificiosa la "conversione" per amore come pure un po' da manuale l'immagine della Vima studiosa. Insomma, viene spontaneo denunciare – ma anche perdonare – qualche sbavatura.

Però ben vengano opere come questa intrise di passione e voglia di denuncia. che obbligano a pensare e, forse, anche ad agire.

Marilena:

La storia: siamo nelle prigioni disumane di una innominata Repubblica teocratica, dove è comandante supremo un vecchio fanatico dietro cui non è difficile riconoscere l'ayatollah Khomeini. In questo carcere senza nome (Devine? Indovina?) che si estende ben oltre le mura delle celle, una ragazza – l'esca 455, ridotta a numero come avveniva nei campi nazisti – resiste a ogni tortura, finché un giorno viene liberata con uno schiocco di dita da un colonnello di cui intravede soltanto gli stivali e intuisce l'andatura. Quella stessa figura, molti anni dopo, ormai libera in un Paese freddissimo, forse scandinavo, le si rivela nell'identità di un alto militare, fuggito dalla Repubblica teocratica, alla ricerca di asilo politico. La donna si trova per caso a fare da interprete all'uomo, che naturalmente la riconosce. Le storie si intrecciano e il torturatore richiedente asilo sarà misteriosamente ucciso. Brandelli di ricordi e una lettera riuniranno le due donne.

I personaggi: due coppie. La prima è composta da Vima 1, l'astrofisica, e dal marito Ala, alto ufficiale della Repubblica teocratica. La seconda, dall'omonima Vima 2, l'esca 455, e dal suo amore Dél, entrambi oppositori del regime. Vima 2 e il colonnello che l'aveva liberata fuggono all'estero. Vima 1, dopo essere stata ripudiata, resta in patria e attende di poter raggiungere gli USA per lavorare come scienziata. Dél, precocemente invecchiato da torture e prigionia, vive esiliato in patria e ha accanto a sé un bambino.

La lingua: narrazione teatrale, a due voci: Vima 2 e il colonnello. Il linguaggio è sincopato e volutamente essenziale. I due monologhi alternati hanno lo stesso stile. In una rappresentazione scenica la fisicità degli attori avrebbe colmato il vuoto emotivo, mentre nel testo letterario – tranne che nelle pagine iniziali dove la narrazione scarna ben si addice al gelido clima dei luoghi nordici – questo voluto distacco crea, a lungo andare, un effetto artificioso.

Secondo me: è una storia dolorosa e conturbante, una situazione estrema che porta a un finale inatteso e al tempo stesso prevedibile. Tuttavia, il romanzo non mi ha convinto. Troppo ben congegnato, perfetti gli incastri, impeccabile la lettera di Vima 1 a Vima 2 con il dono che suggella la nascita (forse?) di un'amicizia femminile sorta dalle rovine dell'ideologia.

Ritengo però apprezzabile che l'autrice abbia riportato all'attenzione dei lettori occidentali i torbidi anni della regime di Khomeini che negli anni Ottanta del secolo scorso, torturando uccidendo e scomunicando gli oppositori, gettò le basi di quel fondamentalismo sanguinario che continua a mietere vittime e costringe all'esodo, e spesso alla morte, migliaia di esseri umani.